

I capi d'accusa riguardano «mazzette» pagate per l'acquisto di palazzi del marchese Gerini da parte di Enti pubblici e ministeri
Contratti di compra-vendita al vaglio della Gdf

Il consigliere comunale Cenci «specializzato» in concessioni edilizie e cambi d'uso
Avrebbe addirittura fissato un tariffario
Latitante l'avvocato Bartolucci dell'Enasarco

Roma, prime manette in Campidoglio

Arrestati il capogruppo psdi e l'ex deputato psi Nevol Querci

L'ex deputato socialista Nevol Querci e il capogruppo socialdemocratico al Comune di Roma, Roberto Cenci, sono stati arrestati ieri nell'ambito dell'inchiesta romana sulle tangenti legate all'acquisto di immobili da parte di enti e ministeri. Latitante il capo dell'ufficio legale dell'Enasarco, Alberto Bartolucci. Mario Segni chiede lo scioglimento del consiglio comunale e si candida alla carica di sindaco.



L'ex deputato socialista Nevol Querci

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Due arresti dedicati a chi era perplesso, a chi ancora guardava con diffidenza e scetticismo alle inchieste romane sulle tangenti. Due politici sono stati arrestati in carcere di Regina Coeli, accusati di concussione: uno per aver intascato tangenti per agevolare l'acquisto di un palazzo da parte dell'Inadef, l'Istituto di assistenza dei dipendenti degli enti locali, l'altro per aver rilasciato «a tariffa» concessioni edilizie o cambi di destinazione d'uso. I loro nomi: Nevol Querci, 64 anni, ex deputato del Psi, ex commissario straordinario dell'Inadef, e Roberto Cenci, 52 anni, consigliere comunale e capogruppo del Psdi, attuale segretario politico del deputato socialdemocratico Robinio Costi. Una terza persona è stata raggiunta da un ordine di

custodia cautelare, ma è riuscita a sfuggire alla cattura. È l'avvocato Alberto Bartolucci, capo dell'ufficio legale dell'Enasarco. Anche lui accusato di aver preso soldi per dare parere favorevole all'acquisto di un immobile.

Ma il respiro dell'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Antonino Vinci, è ben più ampio. Un'inchiesta che finora vede coinvolte, tra arrestate e indagate, oltre venti persone. Un'inchiesta che ha già travolto tutti i membri della commissione del ministero delle Finanze presieduta dal senatore Carlo Meroli e istituita dall'allora ministro socialista Rino Formica, e che ha solo in parte svelato il colossale intreccio d'interessi illeciti tra politici e costruttori. E non solo a Roma. Gli ufficiali del Nucleo centrale

di polizia tributaria della Guardia di Finanza stanno passando al setaccio tutti, ma proprio tutti gli atti legati all'acquisto di immobili da parte di ministeri ed enti di assistenza e previdenza.

Scendendo nel merito degli ultimi arresti, Nevol Querci e Alberto Bartolucci sono accusati di aver preso tangenti per l'acquisto, rispettivamente da parte dell'Inadef e dell'Enasarco, di due palazzi nel quartiere Cinecittà. Quartiere che sulla base di una «convenzione» siglata nel '77 tra Comune di Roma e il costruttore Alessandro Gerini, morto nel giugno del '90 ed involontario «motore» dell'inchiesta grazie ai suoi diari, era stato suddiviso in tre zone, per complessivi due milioni e mezzo di metri cubi. Entrambi gli immobili cadono nella zona denominata «Sud» e di cui i due palazzi erano di proprietà della «Ares», società legata al gruppo Gerini e dunque al costruttore Angelo Guglielmi, già finito in carcere la scorsa settimana con l'accusa di concorso in corruzione. Nevol Querci, che ha ricoperto la carica di commissario straordinario dell'Inadef fino a poco prima delle ultime elezioni politiche, nell'aprile di quest'anno, avrebbe intascato, secondo quanto avrebbero accertato gli investigatori, tangenti per

600 milioni di lire. Il palazzo è costato all'ente poco meno di 20 miliardi. L'esperto socialista ha dichiarato: «È incredibile che vicende legate al fenomeno del finanziamento pubblico ai partiti si traducano in ipotesi di concussione. Non si tratta di tangenti, ma di versamenti volontari fatti a favore del Psi». Il che farebbe capire anche dove sono andati poi a finire quei soldi. Chi indaga non invece ha precisato il compenso preteso da Alberto Bartolucci, ma solo il prezzo pagato dall'Enasarco per l'acquisto dell'immobile, circa 11 miliardi di lire.

Il ruolo di Roberto Cenci (che ieri sera si è autosospeso dal partito) invece, sempre stando a quanto appurato dagli investigatori, era quello di rilasciare concessioni edilizie e cambi di destinazione d'uso per favorire e snellire le operazioni di compravendita. Cenci, consigliere comunale, era legato non solo per questioni di partito a Bruno Fatteschi (anche lui già in carcere), ex dirigente della ripartizione all'edilizia privata, quando assessore era Robinio Costi. Per alcuni di questi atti sono stati trovati dei riscontri obiettivi, e perciò è scattato l'arresto. Altri sono ancora oggetto d'indagine. Il capogruppo socialdemocratico in Campidoglio aveva anche

stabilito una sorta di «tariffario» a prezzo fisso, tanto che la percentuale dovuta veniva calcolata sulla base dei metri cubi dell'immobile in questione.

Gli arresti di ieri potrebbero avere anche immediati risvolti politici. Tanto che il deputato democristiano Mario Segni chiederà oggi pomeriggio lo scioglimento del Consiglio comunale di Roma e si proporrà per la guida del Campidoglio. Il pm Vinci, che questa mattina sarà a Milano per interrogare nuovamente Piero Maraffi, il direttore generale del Catasto «indagato» nell'inchiesta romana e poi arrestato dal giudice Di Pietro, ha già concluso una prima parte della sua inchiesta chiedendo il rinvio a giudizio di tre persone: Luigi Palmidoro, funzionario del ministero del Lavoro e direttore generale della Previdenza sociale, che avrebbe preso una tangente di 300 milioni dal marchese Gerini per favorire l'acquisto di un palazzo; Francesco Calò, direttore generale dell'Inpdai, che è stato chiamato in causa dallo stesso Palmidoro, ed infine il mediatore Vincenzo Maresca, che dapprima era stato arrestato per reticenza e che poi s'era deciso a collaborare con i giudici. Sono tutti accusati di concussione. La decisione spetterà ora al giudice per le indagini preliminari, Adele Rando

La battaglia per l'efficienza della pubblica amministrazione

Ha ragione Miriam Mafai nel denunciare «un

La battaglia per l'efficienza della pubblica amministrazione è un tema che non si tratta di un documento della componente Essere Sindacato in quanto una parte di tale componente si è riconosciuta nel documento della componente di maggioranza; si tratta invece di compagni provenienti da esperienze diverse sia come collocazione congressuale nella Cgil, sia come collocazione politica. Ciò che in questo momento ci unisce è invece il giudizio sulla situazione in atto e sulla necessità di proseguire la lotta contro la politica del governo e per l'affermazione delle controproposte sindacali. Più ancora riteniamo che sia decisivo per le sorti della democrazia di questa nazione e per le sorti della stessa Cgil, che essa sappia rappresentare e orientare in modo costruttivo il malessere diffuso nei lavoratori e negli strati più deboli della società, che diversamente può sfociare nella rabbia irrazionale, terreno fertile per chi coltiva idee di destra e neoautoritarie.

Giani Frenzo
 Mauro Faticanti
 Alfredo Strambi

«Mi sono battuto sul fronte del garantismo»

Egregio direttore, l'Unità del 22 corrente, in un articolo firmato V.V. intitolato «Dopo il Maxi» proclama la «magna deroga di voto» della Democrazia Cristiana. Vorrei a Metelli, garantista Lama, Andreotti, Rostio, e V. Albano e Pizzol (ps) i preferisci, si parla di un mio presunto coinvolgimento in fatti di mafia coinvolgerebbe dalle dichiarazioni di Rosato Spatola. In proposito la prego di voler ospitare questa mia precisazione. Ho esercitato per quasi 25 anni la professione di avvocato penalista (prevalentemente nel distretto della Corte di Appello di Palermo) difendendo cittadini, mi compreso pregustando di ogni genere e tipo fino al 1984-85 (eletto deputato nel 1983) epoca in cui ricordo, fra l'altro, in due processi di avere patrocinato in favore di tali Zichichi Giovanni, Carlo ed Ignazio - Trib. Marsala 13-6-84 e Corte App. Palermo 22-5-85. Durante i miei mandati parlamentari alla Camera sono stato impegnato, soprattutto dal referendum del 1987 sulla responsabilità civile dei magistrati, nella battaglia politica sulla «Giustizia Giustiziana» per il nuovo Codice di procedura penale ed in tale quadro sono stato anche relatore di provvedimenti legislativi determinati per il vivere civile dell'intera Nazione ed infatti tutti approvati dal Parlamento a stragrande maggioranza e col voto unanime dei deputati della D.C., ex P.C.I. e P.S.I. la legge n. 327/88 sulla abrogazione della diffamazione e del «sogorno obbligato»; la legge n. 55/90 nuova legge antimafia; il D.L. n. 132/91, convertito nella legge n. 203/91 sulla lotta alla criminalità organizzata. Ho promosso di battezzarmi sul fronte del garantismo, ho sostenuto battaglie dure e leali, ho curato con grande sacrificio una con successo i miei impegni di questo non mi sento ma mi onoro e non saranno di certo le censure politiche di un presunto pentito di mafia ad intorbidarmi. La stessa giustizia che ho servito e serbo, ed alla quale mi rivolgerò per tutelare la mia onorabilità si caricherà di fare piena luce su tutta questa brutta e scudida storia. E spero che, ogni tanto, la voce di una persona onesta possa avere accoglienza migliore di chi è vissuto sempre nel delitto, nell'inganno, nella menzogna. Con stima.

Avv. Egidio Alagna
 Roma

Il Csm difende Di Pietro

No agli attacchi socialisti «I giudici di Tangentopoli non si toccano»

ROMA. Il giudice Di Pietro e i magistrati che stanno indagando su Tangentopoli non si toccano. È questo il senso di un documento presentato ieri al plenum del Consiglio superiore della magistratura dai consiglieri di Magistratura democratica ed approvato a larghissima maggioranza. Tre cartelle che ripercorrono gli attacchi ai magistrati milanesi da parte del Psi, i fondi estivi dell'Avanti, le riunioni, le campagne di stampa. Fatti che esprimono «si legge» una forte carica di insolenza per il concreto esercizio della giurisdizione. Accanto a queste iniziative, se ne sono registrate altre, come le indagini sulla vita privata dei magistrati, di una «evidente efficacia intimidatoria». Nel mirino l'autonomia e la libertà dei giudici. «In particolare - neva il documento - sono sembrate potenzialmente lesive dell'indipendenza della magistratura, sia la presenza del presidente del Consiglio alla riunione della direzione del Psi che doveva esaminare i comportamenti dei

Marcucci respinge le accuse. Occhetto: «Dalla verità non abbiamo nulla da temere»

Diga di Bilancino, c'è odor di mazzette

Lodigiani: «Era negli accordi con Dc e Psi»

I magistrati sono convinti che nello scandalo Bilancino dietro la truffa ci siano le tangenti. Gli inquirenti vogliono appurare se l'appalto dell'invaso rientrava in quella «mazzetta» annuale che i Lodigiani avrebbero detto di aver pagato alle segreterie nazionali di Psi e Dc. Si indaga anche nelle banche. L'ex presidente della giunta toscana respinge le accuse. Il Pds invita i magistrati a fare piena luce sulla vicenda.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PIERO BENASSAI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Corruzione. Una parola sussurrata fin dall'inizio, ma che i giudici titolari dell'inchiesta sullo scandalo di Bilancino, non vogliono sentir pronunciare. Ma questa parola tanto temuta perché potrebbe portare all'avocazione dell'istruttoria da parte di un'altra procura (Roma?), è scritta proprio nel capo di imputazione a carico dei quattordici arrestati con l'accusa di truffa aggravata, falso ideologico ed abuso d'ufficio. A pagina dieci dell'ordinanza di custodia cautelare del giudice, Maurizio Barbarisi, si rileva che, essendo ancora in corso i lavori per la realizzazione della diga, gli imputati potrebbero «continuare a commettere illeciti che possono dar adito, anche alla luce delle dichiarazioni rese da Vincenzo e Mario Lodigiani ad episodi di corruzione in vista degli attesi nuovi finanziamenti». In pratica i magistrati sembrano convinti che la truffa avrebbe potuto continuare. E sulla base anche di questo convincimento hanno ritenuto necessario, «per evitare l'inquinamento delle prove», l'arresto dell'ex presidente della giunta regionale, Marco Marcucci, dell'ex presidente del Consorzio idrico «Schema 23», dei titolari e dei rappresentanti delle ditte appaltatrici e dei tecnici.

Ma cosa hanno detto i Lodigiani? Il giudice Canessa ammette che l'inchiesta sulla diga

delle indagini preliminari termini i suoi interrogatori e poi riprenderemo a fare domande agli arrestati».

Secondo alcune voci l'attenzione degli investigatori si sarebbe anche appuntata su alcune banche su cui sono stati emessi i mandati di pagamento a favore delle imprese costruttrici. L'interesse degli inquirenti sarebbe esteso anche ai conti correnti degli inquisiti e dei loro familiari. I magistrati si limitano a confermare che le informazioni di garanzia hanno riguardato i sei componenti delle commissioni di collaudo, senza spiegare perché nei loro confronti non si è reso necessario l'arresto. Ma se si segue la logica della responsabilità oggettiva di chi ha approvato le deliberazioni che hanno avallato, secondo l'accusa, la lievitazione dei prezzi, anche altre persone potrebbero essere chiamate in causa. Nello stesso ordine di carcerazione si ammette che la famosa delibera contestata a Marco Marcucci, come «relatore», fu approvata «su conformi pareri della Commissione regionale tecnico-amministrativa».

ieri pomeriggio intanto Marcucci è stato interrogato nel carcere di Prato. L'ex presidente della Regione Toscana ha respinto tutte le accuse ed ha ribadito ai magistrati che la delibera da lui proposta alla giunta regionale si basava sui giudizi di congruità dei prezzi espressi dai tecnici e sui pareri di insigni giuristi. Anche il progettista, Giuseppe Baldovin, ha sottolineato che i prezzi erano congrui e che la diga è costata meno di molte opere analoghe.

Della vicenda Bilancino si è discusso anche a Roma nel corso della direzione del Pds. Il segretario Achille Occhetto ha respinto l'idea di una nuova Tangentopoli, ha annunciato la piena collaborazione con la magistratura perché «dall'accertamento della verità non abbiamo nulla da temere». Una linea di condotta praticamente identica a quella uscita dalla direzione del Pds toscano di martedì sera. Una risonanza dai toni a volte anche accesi, ma che si è conclusa con un documento unitario che chiede alla magistratura di fare piena luce sui fatti ed esprime solidarietà a Marco Marcucci.

Tangenti

Due arresti eccellenti a L'Aquila

L'AQUILA. Altro scandalo in Abruzzo. Arrestati ieri il consigliere comunale socialista Francesco Guigno e Carlo Papi, vicino alle posizioni del Psi locale. L'accusa è tentata concussione e, per Guigno, anche millantato credito. I provvedimenti traggono origine da una denuncia, presentata pochi giorni prima delle elezioni di aprile, da due coniugi aquilani, secondo i quali Guigno, presente a Papi, avrebbe chiesto 45 milioni per la campagna elettorale del Psi in cambio dell'interessamento in «alto loco» per far diventare edificabile un terreno agricolo. I due coniugi presentarono una denuncia alla procura allegando anche un nastro magnetico come prova. L'on Domenico Susi, allora sottosegretario alle Finanze, denunciò il Guigno, accusato dai coniugi di aver citato il nome del deputato come persona alla quale sarebbe stato posto in campagna elettorale del Psi in cambio dell'interessamento in «alto loco» per far diventare edificabile un terreno agricolo. Da qui anche l'accusa di millantato credito a Francesco Guigno

Proposta di legge degli industriali milanesi per spezzare l'omertà tra corrotto e corruttore

Chi paga la tangente ha un anno di tempo per ravvedersi, denunciare e usufruire dei benefici

«Non punire l'imprenditore pentito»

«Non è punibile il corruttore che confessa spontaneamente». Gli imprenditori milanesi presentano un progetto di legge per colpire l'omertà tra chi paga la tangente e chi la intasca: «Finché corruttore e corrotto saranno accomunati giuridicamente - ha detto il presidente dell'Assolombarda - ci sarà un comune interesse a insabbiare. Per dissuadere dall'illecito bisogna che il corruttore sia premiato se denuncia».

SOFIA BASSO

MILANO. Gli imprenditori milanesi hanno emesso la loro sentenza: il corruttore che confessa non deve essere punibile. Sull'onda dell'ennesimo scandalo di tangenti, l'Assolombarda ha presentato la sua proposta di legge per arginare la corruzione dilagante: «Come deterrente alla bustarella non basta un semplice inasprimento delle pene - ha detto il presidente dell'Associazione industriale Ennio Presutti - ma bisogna anche riuscire a rompere l'omertà tra corrotto e corruttore». E su questi due fronti si

muove il progetto di modifica del codice penale messo a punto da quattro docenti universitari di diritto e inviato ieri a tutti i parlamentari eletti nella provincia di Milano. Da una parte si vuole scoraggiare la corruzione portando la pena da due/cinque anni a tre/sette. Dall'altra favorire la denuncia spontanea non punendo il corruttore che confessi il fatto prima che venga contestato e comunque entro un anno dall'evento: «È questo il punto chiave della nostra proposta - ha spiegato il professor Federi-

co Stella dell'Università Cattolica - perché da quegli strumenti, che nel nostro paese sono completamente assenti, per prevenire e far emergere il fenomeno della corruzione».

L'obiettivo polemico degli imprenditori e dell'equipe giuridica è il recente decreto legge di Claudio Martelli: «Non solo il decreto di settembre è incompatibile con i fondamentali principi del diritto penale liberale perché sancisce l'applicabilità retroattiva delle sanzioni - ha continuato il professor Stella - ma si limita a un mero inasprimento delle pene quando non siamo in grado non solo di prevenire, ma anche di scoprire la corruzione. Sappiamo tutti che gli scandali scoppiati ultimamente sono solo la punta di un iceberg». E proprio a far emergere tutto il marcio sono dirette le norme transitorie del progetto: una sorta di condono per chi collabora con la Giustizia, con la clausola della restituzione del «maltolto» e dell'interdizione dai

pubblici uffici per il corrotto. La non punibilità, secondo i promotori del progetto, deve essere estesa anche a chi ha collaborato prima dell'entrata in vigore della legge.

La proposta di legge, insomma, mette il corrotto tra l'incudine e il martello: il pubblico amministratore che chiede la tangente si trova a correre più rischi per l'aumento della pena proprio nel momento in cui aumentano le possibilità che sia scoperto perché non può più contare sulla connivenza del corruttore. Il quale, a sua volta, ha la possibilità di uscire pressoché incolpe. Se non parla, comunque, paga di più anche lui. Che l'Assolombarda abbia voluto difendere gli imprenditori? I promotori del progetto smentiscono e spiegano le loro scelte: «Quello che ci preme è punire l'infedeltà ai doveri istituzionali di pubblici amministratori e uomini politici - ha dichiarato Presutti - Gli imprenditori non

Cgil Toscana e la componente Essere Sindacato

Sul vostro giornale è apparso un articolo nelle pagine dell'economia e del lavoro a firma di Luca Martelli che parla dell'attività dei quadri e delegati della Cgil Toscana alla presenza di Bruno Trentin in tale articolo

Aldo Amoretti
 Segretario generale
 Filcams-Cgil

Nella mia città ho visto impalato a spiedo una tangente del giudice contenuta nell'arrendo cautelare (V.V.)